

FRUSTOLI GNOMICI E PAREMIACI DEL «SENNO DEL DITTO DANTE» NEI NOVELLIERI TOSCANI DEI SECOLI XIV-XV.*

Nella seconda metà del Trecento si afferma quello che si è soliti definire il mito di Dante. La fama che nel tempo circonda e progressivamente va a costruire la memoria dell'Alighieri dipende in larga parte dal successo della *Commedia*. Essa non si sviluppa in forma unitaria e universalmente condivisa, ma trova sbocco in almeno due diversi profili di cui la figura del poeta è stata nel tempo rivestita: il primo, che vede in Dante la gloria di Firenze e il padre della lingua e della poesia in volgare, si deve a intellettuali di alto livello come Giovanni Boccaccio,¹ Coluccio Salutati,² Filippo Villani³ e Leonardo Bruni;⁴ il secondo, invece, affonda le sue origini in un ambito culturale parallelo e variamente intrecciato con il precedente, costituito anch'esso da intellettuali, letterati e storici, certamente di caratura inferiore rispetto a quelli poc'anzi menzionati, ma pur sempre influenzati dalla temperie culturale proto-umanistica che andava via via imponendosi col sorgere del Quattrocento, specialmente a Firenze, Roma, Napoli, Milano e Venezia. Si tratta di personaggi appartenenti a un *milieu* culturale borghese, raramente formati in ambito universitario, ma comunque noti ai contemporanei, spesso impegnati attivamente nella vita sociale, culturale e politica della propria città,⁵ quali erano Paolo da

* Ringrazio per le cortesi riletture e gli utili consigli i lettori anonimi. La citazione, che viene più oltre ripresa nella sua interezza e commentata, è da Giovanni Sercambi, *Novelliere*, LXX.

¹ Cf. Huston 2010, Azzetta 2021.

² Cf. Vallone 1978, Abardo 2008.

³ Cf. la voce fondamentale di Zabbia 2000; per il testo della vita di Dante vd. Filippo Villani (Berté); altre citazioni del poeta fiorentino in *Philippi Villani Liber de origine* (Tanturli); su quest'ultimo, utili considerazioni in Tanzini 2000.

⁴ Cf. Leonardo Bruni (Rognoni): XIX-LXXI, 215-47.

⁵ Si tratta, in sostanza, di una specifica categoria di autori e intellettuali appartenente

Certaldo, Francesco da Barberino,⁶ Antonio Pucci o Marchionne di Coppo Stefani.⁷ A questi e a molti altri scrittori si deve il merito di aver contribuito a diffondere il nome e la fama di Dante, anche tra la media borghesia e il popolo; grazie a loro questi ultimi cominciano non solo a entrare in contatto con la *Commedia*, spesso memorizzandone più o meno correttamente interi canti o stralci più modesti, ma pure a formarsi un'opinione tutta propria dell'illustre concittadino. È un'idea di Dante, parafrasando Contini, lontana da quella dei filologi o degli storici della letteratura italiana; è un'idea che al Dante maestro di lingua e di poesia, cantore dei regni ultraterreni, affianca o persino sostituisce quella di un nuovo Salomone, saggio come Saladino, sapiente come Boezio e ispirato come Agostino; una sorta di tuttologo, di oracolo a cui potersi rivolgere di persona o per tramite delle sue opere al fine di ottenere consigli, nozioni, opinioni e insegnamenti su quasi ogni argomento dello scibile umano. In tal senso, si può forse dire che per questa specifica classe sociale la figura di Dante abbandona la storia per aderire al mito. La tensione biografica, la ricerca di accurate informazioni personali, preferibilmente

al totale di quelli che per dichiarate ragioni di spazio e opportunità i curatori del volume *NECOD* dedicato alle biografie dantesche hanno scelto di non pubblicare, per i quali rimandano piuttosto agli antichi, ma per molti aspetti ancora validi, Papanti 1973 e Papini 1911; sul tema vd. Berté–Fiorilla 2012: xxiii.

⁶ Ai cui *Documenta Amoris* si deve la prima menzione dell'*Inferno* in un testo letterario (1314): «Hunc <Virgilium> Dante Arigherii in quodam suo opere, quod dicitur Comedia et de infernalibus inter cetera multa tractat, commendat protinus ut magistrum, et certe si quis illud ops bene conspiciat videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium vel longo tempore studuisse vel in parvo tempore plurimum profecisse»; vd. Francesco Da Barberino (Albertazzi): t. II, 371, n 1560. Utile, in proposito, anche Pasquini 1977.

⁷ L'autore prima nomina Dante in un elenco dei priori eletti da metà febbraio 1299 al 1300 (p. 82); poi, all'altezza cronologica della sua morte, gli dedica un intero benché breve capitolo: «*Della morte di Dante Alighieri, cittadino di Firenze*. Perché è bene fare memoria degli uomini virtuosi, si noteremo che Dante Alighieri, onorevole cittadino, come furono cacciati di Firenze i Bianchi, egli, perch'era di quella parte, si partì senza aspettare comiato, ed andò in istudio ed in altro modo errando circa ad anni 20, ne' quali spese il tempo non invano, ma in molte virtuose cose ed operazioni, in fare libri e nobili esempli e grandi giudici di rettorica e quasi di tutte le sette scienze. E moralmente visse, e morì in Ravenna di settembre 1321, e fu onorevolmente seppellito»; vd. Marchionne di Coppo Stefani (Rodolico): 128.

corroborate da supporti testimoniali o documentari tanto cara al Boccaccio e al Bruni,⁸ lascia il passo in questi autori al gusto per l’aneddoto, al sollazzo di racconti difficilmente verificabili, se non chiaramente di finzione, ma dall’andamento ironico e dal tono insegnativo, alle estrapolazioni di singoli versi o di brevi segmenti della *Commedia*, da reinserire in contesti novellistici, manualistici o didascalici, sempre però riformulati in chiave gnomica o paremiaca.⁹

Le modalità con cui la persona dell’Alighieri e gli stralci dalle sue opere vengono inclusi e rielaborati nei testi degli autori summenzionati emergono già da una lettura superficiale. Paolo da Certaldo recupera e rielabora al punto 65 del *Libro di buoni costumi* i vv. 13-15 di *Inferno* XXII, nei quali si racconta di come Dante-personaggio e Virgilio entrano nelle Malebolge scortati da dieci diavoli: «Noi andavam con li diece demòni. / Ahi fiera compagnia! Ma ne la chiesa / coi santi, e in taverna coi ghiottoni».¹⁰ Nel poema, il passo si configura come un consiglio prudenziale, un invito alla cauta condotta che Dante-poeta elargisce nell’economia della narrazione e con sarcastica ironia ai due protagonisti; il contesto del canto giustifica il contributo che i versi danno allo svolgimento dell’azione e ben sostiene il tono scelto dal loro autore. Pur conservando l’insegnamento dantesco, che anzi si prodiga a spiegare in maniera piana e distesa, Paolo da Certaldo lo arricchisce di altri significati:

⁸ «La vita dantesca dell’umanista aretino, scritta – secondo quanto dichiara lo stesso autore nel proemio della sua opera – in reazione al *Trattatello*, è l’unica davvero in grado di gareggiare, per complessità e profondità culturale, con quella boccacciana»; Fiorilla, Berté 2012: xx.

⁹ Questa modalità poco rigorosa di ricostruire un profilo biografico e letterario dell’Alighieri non è un fenomeno circoscritto agli autori borghesi a cavaliere tra Tre e Quattrocento, ma sopravvive con un certo successo nei secoli: sempre Fiorilla e Berté includono nel volume *NECOD* citato la biografia dantesca di «Marcantonio Nicoletti (elaborata alla fine del Cinquecento e non destinata alla pubblicazione)», in forza della particolare natura del suo elaborato: «Quest’ultimo è un profilo che privilegia la dimensione aneddótica e ha minore rilievo culturale (anche perché segnato da stravaganze e notizie inventate *ad hoc*)» (Berté–Fiorilla 2012: xxiii). Né più, né meno, degli autori qui presi in esame. Per un’informata ricostruzione dell’aneddotica dantesca vd. Rossi 2016.

¹⁰ Le citazioni dalla *Commedia* in questo contributo provengono da Dante Alighieri (Petrocchi), salvo eccezioni esplicitate.

Malagevole cosa è a tenere modi in ogni luogo, ma è molto bella cosa; e però sempre fa che tu t'adoperi di sapere essere e conservare con tutte genti; come disse Dante, che si dee usare in taverna co' ghiottoni, e in chiesa co' santi, e in inferno co' dimoni: ciò è sapere essere con tutte maniere di genti a' bisogni, e con giusto modo «Chente l'uomo è, di cotale compagnia si diletta» (Paolo da Certaldo [Branca]: 11).

A differenza di Dante, l'autore del *Libro di buoni costumi* non si limita a consigliare un adattamento passivo dei modi e delle azioni dei suoi lettori ai differenti contesti in cui essi possono venire a trovarsi; nel suo caso, piuttosto, siamo di fronte a un vero e proprio invito alla dissimulazione *ante litteram*, da compiersi «a' bisogni», cioè secondo necessità, ovvero nel rispetto di quel principio utilitaristico che governa l'intera logica insegnativa del *Libro*. In questo senso si spiega perché l'ironico sarcasmo dei versi dell'Alighieri, invero organico alla cantica infernale, lascia qui il posto a un tono bonariamente accomodante, più adatto al nuovo contesto e a un pubblico di imprenditori e borghesi. Si noti, infine, come pur non essendo forse il detto di invenzione dantesca,¹¹ Paolo cita esplicitamente Dante così come si cita una *auctoritas* e, nel pieno rispetto delle modalità proprie dell'esegesi medievale, liberamente lo commenta e interpreta.

Molto più rilevante è la presenza dantesca nell'opera di Antonio Pucci, a proposito del quale Alberto Varvaro rileva un'«abitudine [...] documentata dalla frequentissima citazione di versi della *Commedia*».¹² L'autore, notissimo nella Toscana del secondo Trecento per una copiosa produzione poetica e canterina, riporta nel suo zibaldone, più noto come *Libro di varie storie*, un centinaio circa di terzine o gruppi di terzine del «sacrato poema» (*Paradiso* XXIII 62), debitamente commentati e inseriti in discorsi gnoseologici dal tono didascalico; con queste vanno contate una decina di citazioni di singoli versi o di rimandi estemporanei a Dante

¹¹ Vd. Dante Alighieri (Bosco-Reggio): I, 326, in cui si sostiene che Mario Marti ne indichi gli antecedenti in Cecco Angiolieri e Meo dei Tolomei (gli editori rimandano a Marti 1953: 202 e sgg.). Dopo un attento ricontrollo, però, non ho trovato alcun rimando a tale espressione proverbiale né nel luogo citato, né nel resto del volume; ho quindi esteso la ricerca del detto all'intera produzione poetica sia dell'Angiolieri sia del Tolomei, col medesimo risultato.

¹² Vd. Antonio Pucci (Varvaro): XIII.

e alla sua opera in altri luoghi del libro.¹³ I numerosi passi della *Commedia* che Pucci trascrive nel *Libro* subiscono anch’essi un’opera di risemantizzazione, o quantomeno di adattamento di senso agli scopi e ai temi di volta in volta affrontati. Si veda nell’esempio sottostante:

molte altre cose trovaro meravigliose e incredibili secondo lo scritto, le quali ho voluto tacere per non parere menzoniere «tenendomi al consiglio del «sobenne poeta Dante, dove disse così: «Sempre a quel ver ch’ha faccia di menzogna / de’ l’uom chiuder le labra infin che ’l pote, / però che senza colpa fa vergogna».¹⁴

Si tratta di una terzina abbastanza nota, cioè *Inferno* XVII, vv. 124-126, che nella fonte precede e prepara il giuramento di Dante «per le note / di questa comedia» (vv. 127-128), voto pronunciato per suffragare la genuinità della materia narrata e a tutto vantaggio del proseguimento dell’opera. L’iperbole del ragionamento dantesco (vv. 124-126) viene però completamente sovvertita da Antonio Pucci, che nel *Libro* estrapola il consiglio dell’Alighieri dal contesto originale per giustificare il suo non poter procedere oltre con la sua argomentazione; e, infatti, subito dopo la citazione dantesca l’autore riporta il discorso nei binari precedenti: «Ora torniamo al proposito nostro» (*ibid.*). L’abbondanza di casi simili in tutto lo zibaldone mostra non solo come Pucci mantenesse un aperto dialogo con Dante e la sua opera, ma anche una certa disinvoltura a rimaneggiare senso e scopo di alcuni stralci della *Commedia* secondo necessità, e questo nonostante l’ammirazione reverenziale e genuina che provava sia per l’autore che per i suoi scritti.¹⁵

Come spiega Luca Carlo Rossi in una recente monografia (Rossi 2021), all’aneddotica dantesca sono stati dedicati già da alcuni secoli e fino ai giorni nostri un buon numero di contributi. Tale produzione, che ha

¹³ Sul tema vd. Varvaro 1957a, Varvaro 1957b.

¹⁴ Vd. Antonio Pucci (Varvaro): 35.

¹⁵ Venerazione riscontrabile già nel *Centiloquio*, il cui cinquantacinquesimo canto è interamente dedicato alla biografia del poeta fiorentino; sempre del Pucci è poi un sonetto in lode dell’Alighieri. Per entrambi vd. Antonio Pucci (D’Ancona). A questo si aggiunga che Pucci trascrisse, corredandola di commento, un’intera *Commedia*, per cui vd. Abardo 1984, Corsi 2014.

visto dal Positivismo in avanti un sensibile rifiorire,¹⁶ trova già in Rossi 2016 un suo protagonista; mentre è di più recente pubblicazione un volume edito da Eraldo Baldini e Giuseppe Bellosi su miti, leggende e aneddoti danteschi d'area romagnola, nato sotto gli auspici del settimo centenario dantesco;¹⁷ e, questi, solo per nominarne alcuni. Eppure, tra la notevole mole di studi dedicati alla mitologia e dell'aneddotica dantesca, non mi sembra ne sia emerso alcuno dedicato a indagare il cospicuo riuso gnomico e paremiaco di questi aneddoti e, più ancora, di porzioni di testi dell'Alighieri nella letteratura mediana a lui successiva.¹⁸ Com'è noto, e come si è già visto poc'anzi, casi di reimpiego dell'opera di Dante non tanto in chiave letteraria, quanto con scopi didattici e gnoseologici, condotti persino estrapolando singoli versi o brevi gruppi di versi da riutilizzare con funzione paremiaca in testi di natura assai differente dalla fonte, non mancano nella Toscana a cavallo tra i secoli XIV e XV, e specie nel variegato panorama letterario borghese di quel periodo. Esso, infatti, non si limita alla pubblicazione di cronache o testi didascalici, ma annovera tra le sue fila una consistente produzione poetica e narrativa di fattura media, non meno pregiata di quella dal taglio più raffinato, né meno importante per la ricostruzione dei meccanismi di diffusione e insegnamento dell'opera di Dante, della sua personalità storica e, *ça va sans dire*, di quella allegorico-mitologica.

A questo ambito così vario, al quale va annoverato il Pucci del *Centiloquio*, appartengono a pieno titolo i novellatori toscani successivi al Boccaccio, cronologicamente ancora vicini agli anni del poeta, e dunque capaci in potenza di raccogliere testimonianze di prima mano sulla sua vita, così come di registrare – e manipolare – alcuni tra i più antichi *facta et dicta memorabilia Dantis Alagherii*. Si tratta dei fiorentini ser Giovanni e

¹⁶ Vd. almeno Papanti 1973, Papini 1911, Werner 1950, Madrignani 1963.

¹⁷ Vd. Baldini-Bellosi 2020.

¹⁸ Sul riuso di porzioni di testi (non solo danteschi) in chiave paremiaca e didascalica si rimanda al recente volume di D'Eugenio 2021. Nel primo capitolo (1-39) l'autrice ripercorre dettagliatamente la storia del genere, mentre un'analisi di numerosi casi di paroimie dantesche si trovano nei tre successivi dedicati a Vincenzo Brusantino, John Florio e Pompeo Sarnelli, a dimostrazione della pervasività diacronica e della diffusione paneuropea del mito dell'Alighieri nei secoli XVI-XVII.

Franco Sacchetti, del lucchese Giovanni Sercambi e del senese Gentile Sermini.¹⁹ Le loro raccolte, infatti, unitamente ai testi degli autori menzionati, abbondano non solo di aneddoti biografici che normalmente non sono accaduti, ma anche di frasi celebri e di detti piacevoli che quasi certamente non sono stati mai pronunciati, sovente affiancati da un nutrito numero di citazioni dalla *Commedia* estrapolate dal contesto originale e opportunamente risemantizzate per rispondere alle esigenze sia del nuovo autore sia del testo di destinazione. Si pensi, a proposito dell’aneddotica d’invenzione, al valore simbolico che Giovanni Sercambi dà alla fantasiosa visita di Dante a Napoli: secondo l’autore del *Novelliere* questa sarebbe occorsa in quanto re Roberto d’Angiò avrebbe scritto sia al poeta, sia al signore di Lucca, Castruccio Castracani degli Antelminelli, richiedendo la presenza a corte del poeta fiorentino, il quale in quel tempo, sarebbe stato ospite e cortigiano dell’Antelminelli, suo protettore del momento contro le ingerenze dei fiorentini. Superfluo ricordare che Dante, pur avendo forse vissuto per qualche tempo della città del Serchio, non fu mai ospite del Castracani (Giovanni Sercambi [Rossi]; novelle LXX-LXXI). Di simili intenzioni è ammantato un altro fantomatico viaggio di Dante, questa volta a Udine, e raccontato nel Cinquecento dal già menzionato autore friulano Marcantonio Nicoletti.²⁰ Sercambi e Nicoletti, infatti, come molti altri scrittori di quei secoli, credono fermamente al grande valore simbolico dato alla rivendicazione di una presenza fisica, anche solo momentanea, dell’Alighieri nella propria terra (presenza addirittura servile, nel caso di Sercambi), nella quale il poeta avrebbe trovato un accogliente rifugio dopo l’esilio impostogli dai concittadini di Firenze.²¹

Tentativi simili di appropriazione e manipolazione dell’ormai venerata figura dell’autore della *Commedia* non si limitano alla sola materia

¹⁹ Riguardo quest’ultimo, si è scelto di utilizzare il nome vulgato; per la questione dell’identità storica dell’autore vd. Gentile Sermini (Marchi): 9-14. Ringrazio Giulia Depoli per la cortese segnalazione.

²⁰ Vd. Caputo 2011; per il testo completo del profilo biografico steso dal Nicoletti vd. Berté-Fiorilla 2012: 299-319.

²¹ Il valore simbolico della presenza fisica di Dante, vivo o morto che fosse, in un determinato luogo è sempre stato altissimo: nota e perdurante nei secoli è infatti la disputa tra Firenze, che da sempre insistette sull’esser stata suo luogo natio, e molte altre

aneddotica: molto simile, in ambito gnomico, la dinamica di attribuzione a Dante di pensieri, fatti e parole che non trovano riscontro né nella sua biografia, né tra le sue opere. Nel proemio del *Trecentonovelle*, per esempio, Franco Sacchetti presenta il «vulgare poeta fiorentino Dante» (Franco Sacchetti [Puccini]: 64), alla stregua di una autorità morale prima ancora che come riferimento poetico e culturale di Firenze. A riprova di ciò, Sacchetti attribuisce all'Alighieri della *Commedia* un'abitudine che in realtà non è sua, cioè che «quando avea a trattare di virtù e di lode altrui, parlava egli, e quando avea a dire e' vizi e biasimare altrui, lo faceva dire alli spiriti» (Franco Sacchetti [Puccini]: 64). Valerio Marucci suggerisce che questa del Sacchetti sia una manipolazione figlia di un «opportunismo piccolo-borghese e “tranquillizzante” [...] non affatto dantesco, quanto sacchettiano» (Franco Sacchetti [Marucci]: 4, n. 3); ciò, però, spiegherebbe solo in parte l'*intentio* che sta alla base della falsa attribuzione e forse qualcosa di più si può dire sulla fonte del passo. Sacchetti, infatti, sta probabilmente operando il recupero di un brano biblico molto noto che, acquisito dal *Trecentonovelle* come insegnamento morale, viene attribuito a Dante in forza della sua *auctoritas*. Si tratta del salmo 33:14: «Prohibe linguam tuam a malo, et labia tua ne loquantur dolum».²²

L'accostamento dell'Alighieri al sacro verbo negli scritti di Sacchetti – che scrisse, non a caso, anche le *Sposizioni di Vangeli* – non deve stupire, ed è più frequente ed evidente di quanto si possa pensare. Nella novella CXXI, per esempio, l'autore racconta di maestro Antonio da Ferrara che perde un'ingente quantità di denaro al gioco della zara; infastidito dalla malasorte, il giocatore si reca in chiesa a Ravenna per raccomandarsi al corpo di Dante, mostrando più venerazione a questi che al crocefisso. Un tale lí presente, indignato dal suo atteggiamento blasfemo, gliene domanda ragione, e a questi Antonio spiega:

città, le quali a vario titolo rivendicavano d'averlo potuto e dovuto ospitare proprio per difenderlo dall'ostilità dei suoi concittadini. Si pensi, per esempio, all'impegno profuso nel Cinquecento da ben due papi fiorentini (Leone X e Clemente VII, rispettivamente Giovanni e Giulio de' Medici) nell'invano tentativo di strappare a Ravenna le spoglie dell'autore della *Commedia* e riportarle a Firenze: sul tema vd. Ricci 1965: 285-433; Mazzeo 1987: 81-178.

²² Tutte le citazioni bibliche provengono da *Biblia Sacra Vulgata* (Weber-Gryson).

io gli levai quelli lumi [al Cristo] e puosegli al sepolcro di Dante, il quale mi pareva che gli meriti piú di lui; e se non mi credete, veggansi le scritte de l'uno e de l'altro. Voi giudicarete quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano, e le cose evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose, non è gran cosa, che colui che vede il tutto e ha il tutto, dimostri nelle scritte parte del tutto. Ma la gran cosa è che un uomo minimo come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto e ha scritto il tutto; e però mi pare che sia piú degno di lui quella luminaria (Franco Sacchetti [Puccini]: 332).

L'accostamento logico e con finalità didascaliche tra l'autorità di Dante e il valore insegnativo delle Scritture, viene qui spiegato da Sacchetti con chiarezza cristallina, anche al netto della consueta ironia che, quasi sempre, caratterizza il *Trecentonovelle*.²³ Lo stesso motivo scatenante del racconto, inoltre, cioè le disavventure di un giocatore che perde molto denaro alla zara, pur essendo una «scena [...] tratta dalla vita quotidiana, in quanto ricorrente nelle città del Trecento» (Dante Alighieri [Fosca]: vol. II, 129),²⁴ può rimandare alla mente di un fiorentino coevo al Sacchetti la famosa similitudine dantesca di *Purgatorio* VI, 1-9:

Quando si parte il gioco de la zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara;

con l'altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
e qual dallato li si reca a mente;

el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, piú non fa pressa;
e cosí da la calca si difende.

I rimandi a Dante e alla sua opera, in Franco Sacchetti, possono presentarsi piú o meno velatamente; emblematico il caso di *Trecentonovelle* LXIII,

²³ Ironia attraverso la quale, come è noto, insegnamenti etici, morali e nozionistici vengono veicolati di consueto e con maggiore facilità. Sul tema vd. Delcorno 1995.

²⁴ Sulla questione vd. anche Dante Alighieri (Chiavacci Leonardi), vol. II, 171, n. 1 e, soprattutto, la *Nota integrativa* sul gioco della zara, vol. II, 197.

in cui l'autore racconta di un uomo di umili condizioni che, nominato castellano, chiede a Giotto di dipingergli un palvese da portare con sé nella parata di insediamento. Avendo notato le cattive maniere con le quali il committente avanza la sua richiesta, per nulla confacenti a un gentile, il pittore prima lo insulta dandogli della «gran bestia»,²⁵ per poi incalzarlo con un'invettiva evidentemente esemplata su *Inferno* X, 42 («mi dimandò: “Chi fuor li maggior tui?”»):

Se tu fussi stato de' Bardi sarebbe bastato. Che arma porti tu? Di qua' se' tu?
Chi furono gli antichi tuoi? Deh, che non ti vergogni! Comincia prima a venire
al mondo, che tu ragioni d'arma, come stu fossi il Dusnam di Baviera» (Franco
Sacchetti [Puccini]a: 198).

Nella chiosa morale Sacchetti commenda Giotto per aver umiliato lo sfacciato popolano, reo di coltivare la baldanza dei nobili pur non facendo parte della loro schiatta.²⁶ Il rimando ai Bardi, ricca famiglia di banchieri, non ancora considerata aristocratica ai tempi del Sacchetti, oltre che riportare alla memoria la figura di Boccaccio, vale come esempio insegnativo per il protagonista della novella e per il lettore, ai quali l'autore spiega che per farsi fare un palvese, cioè un simbolo con cui rendere distinguibile la propria famiglia nell'agone cittadino, se non se ne ha titolo per sangue, quantomeno lo si abbia per soldi o per potere, e non in forza di un piccolo incarico amministrativo poc'anzi ricevuto.

²⁵ Si noti come tale improprio, che Dante fa pronunciare a Vanni Fucci contro sé stesso («Vita bestial mi piacque e non umana, / sí come a mul ch'í fui; son Vanni Fucci / bestia, e Pistoia mi fu degna tana», *Inferno* XXIV, 122-126), sia però qui di probabile discendenza decameroniana. Nella raccolta di Boccaccio, infatti, «bestia», con accezione insultante nei confronti di un essere umano, compare quattordici volte, alle quali vanno aggiunte due occorrenze in cui il termine significa “animale”, e una con connotazione metaforica per indicare il fallo maschile. Molto presenti anche i suoi derivati, e sempre con accezione negativa o ingiuriosa: si contano, infatti, sei occorrenze di «bestiale», cinque di «bestialità» e una di «bestialmente».

²⁶ Lo fa sottolineando l'origine incerta del suo casato e di quelli che, come lui, cercano di compiere una rapida quanto immeritata scalata sociale: «ché ogni tristo vuol fare arma e casati; e chi? Tali che li loro padri seranno stati trovati agli ospedali» (Franco Sacchetti [Puccini]a: 198).

La riflessione operata da Sacchetti nella chiosa morale assume un particolare significato quando si tiene conto della storia personale dell'autore: la sua famiglia, infatti, di antica aristocrazia fiorentina, a seguito dell'emanazione degli Ordinamenti di Giustizia (1293) rinunciò sia allo *status* gentilizio che ai privilegi derivanti dall'appartenenza a quella classe sociale, così da permettere ai membri del casato di continuare a partecipare alla vita politica e amministrativa del governo comunale.²⁷ La consapevolezza di appartenere ad una compagine ben radicata nella storia dell'aristocrazia cittadina, unitamente a una carriera politica iniziata nel 1363 proprio con un incarico di castellano,²⁸ cioè il medesimo del protagonista della novella, alimenta la sensibilità dell'autore nei confronti di coloro che considera dei meri arrampicatori sociali. Sacchetti, infatti, è ben consapevole del fatto che quella di castellano sia la carica pubblica di minor peso tra quelle che si possono ricoprire all'interno del governo della Repubblica e del territorio extraurbano da essa controllato, motivo per cui mostra, per bocca di Giotto, un malcelato astio nei confronti del tronfio popolano nominato a tale incarico.

Non è un caso che il celebre pittore, nella novella poc'anzi discussa, incalzi l'irriverente malcapitato con una domanda che echeggia quella con cui Farinata degli Uberti chiese a Dante personaggio di identificarsi svelando i nomi dei suoi avi. Tale racconto, infatti, si inserisce in un ampio discorso sulla natura della nobiltà, sulle sue modalità di trasmissione e su chi abbia o meno interiorizzato il valore della cortesia, temi molto cari all'autore (così come a Dante e a Boccaccio)²⁹ e, per questo, assai presenti nell'intera raccolta. Tra le numerose novelle in cui l'autore affronta siffatta problematica, spicca la CLIII: protagonista è il giullare Dolcibene il quale, venuto a sapere che un ricco e avaro mercante si è appena comprato l'accesso al cavalierato, decide di fargli visita per ottenere quanti più doni

²⁷ Sul tema vd. Franco Sacchetti (Puccini)a: 31; Esposito 2023: 95-9, nn. 285 e 286.

²⁸ Sacchetti nel «1363 [...] intraprende la carriera politica, partendo dal gradino più basso delle cariche, quello di castellano: il 22 luglio è nominato rettore della rocca di Montevoltraio, nella diocesi di Volterra, e vi si reca nell'agosto», vd. Franco Sacchetti (Puccini)a: 32.

²⁹ Per il primo vd. almeno Carpi 2004; per il secondo, Esposito 2024 (entrambi con relative bibliografie).

gli riesce, mettendo in atto gli acuti stratagemmi retorici che lo resero noto ai suoi tempi.³⁰ Tra il paragrafo introduttivo e il racconto vero e proprio, Sacchetti inserisce una disquisizione lunga metà dell'intera novella sulla decadenza dell'istituzione cavalleresca nella Firenze dei suoi anni; una vera e propria invettiva nella quale prima spiega le diverse modalità di praticare l'investitura a cavaliere diffuse nei decenni precedenti,³¹ per poi scagliarsi contro la decadenza di questi valori, ormai facilmente acquistabili per mero denaro. L'invettiva si chiude con un verso dantesco, cioè *Purgatorio* XI, 91: «O vana gloria de l'umane posse!» (Franco Sacchetti [Puccini]: 421). Lo stesso ricompare sia nella novella CLXXVIII, e sempre per attaccare la decaduta classe nobiliare fiorentina (Franco Sacchetti [Puccini]: 508: «O vana gloria dell'umane posse, che per te si perde la vera gloria»); sia nel *Libro delle Rime*, nella lettera IX/A. La missiva fu indirizzata a Michele Guinigi nel 1392, dopo la definitiva vittoria della sua famiglia su quella dei Forteguerra a Lucca, al termine di uno scontro che durava ormai da due decenni e terminato il quale i Guinigi, nella persona di Lazzaro, acquisirono *de facto* il controllo del governo cittadino. In quella sede Sacchetti rinnova l'accostamento della *Commedia* di Dante alla sacra Scrittura, in questo caso citando l'attacco del *Quèlet*, per corroborare una riflessione sulle cause che hanno portato i Forteguerra alla sconfitta, tra le quali spiccherebbe appunto un peccato proprio di quel casato, cioè la vanità:

«O vana gloria de l'umane posse!» «*Vanitas vanitatum, et omnia vanitas!*» In questa brevissima vita nessuno bene si può avere senza amore e pace, e tutti quanti ci possiamo stare a la larga, e nessuno ci cape, perché la donna del Demonio signoreggia, e con superbia, invidia e avarizia ciascun s'arma.³²

In questi casi l'autore del *Trecentonovelle* recupera il verso centrale del canto in cui, nel *Purgatorio*, si puniscono i superbi, per corroborare il giudizio di alterigia pronunciato contro i personaggi dei propri racconti (o, nel caso

³⁰ Dolcibene de' Tori fu personaggio storicamente attestato e autore di alcuni testi in volgare; vd. Cellerino 1991.

³¹ Vd. *L'Ordene de chevalerie* (La Cola), e bibliografia.

³² Franco Sacchetti (Puccini): 478.

dell'epistola IX/A, contro i nemici dei suoi amici). L'*auctoritas* dantesca si esprime, in questo caso, nel rispetto della fonte originaria: eppure, nonostante questi ultimi esempi, piú si va avanti nella lettura della raccolta piú ci si accorge di quanto il Dante di Sacchetti assuma un'autorità legata piú alla fama che circonda la sua figura nel tardo Trecento, che alla sua personalità storica o al significato letterale della sua opera. Ciò si nota, per esempio, rispetto all'idea allora invalsa di un Dante dal carattere burbero e fumantino, forse a causa dell'alto numero di invettive presenti nella *Commedia*, forse sulla base di testimonianze del tempo.³³ L'allineamento del Dante personaggio nelle raccolte di novelle a questo tipo di profilo, trova riscontro sia in Franco Sacchetti che, si vedrà piú oltre, in Giovanni Sercambi.

In *Trecentonovelle* VIII, per esempio, un genovese attempato e poco avvenente si reca da Dante a Ravenna in forza della sua «grandissima fama» (Franco Sacchetti [Puccini]: 82) per chiedergli consiglio su come conquistare una bella giovane che lui ama senza essere corrisposto; il poeta, stizzito, gli dimostra l'assurdità della domanda invitandolo provocatoriamente a mettere incinta la ragazza, in quanto «le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane» (Franco Sacchetti [Puccini]: 82), dove la «cosa strana», cioè bizzarra, sarebbe proprio lui.³⁴ L'anziano, colpito nell'intimo, elogia il gran senno di Dante e si autoaccusa di stupidità. Nella chiosa morale Sacchetti riconosce al genovese un sapere «scientifico», cioè empirico, basato sull'esperienza e non sul ragionamento; una tipologia di conoscenza certamente inferiore al sapere filosofico del Dante poeta, presso il quale l'appellante si fermerà piú giorni per continuare ad imparare:

E conobbe Dante sí che piú dí stette il Genovese in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che vissono. Questo Genovese

³³ Ancora utile, se non altro per aver registrato tutta una serie di antiche convinzioni sul tema, il lavoro di De Sanctis 1858.

³⁴ Vd. «strano, agg.: [6] Che ha un'indole insolita e bizzarra o si comporta in modo diverso e contrastante rispetto a quello della generalità delle persone; strambo, eccentrico, stravagante; che è fuori dal comune; che ha aspetto, modi, caratteri esteriori fuori dalla norma o anche esotici», in *GDLI*, vol. 20: 288.

era scienziato, ma non doveva essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; però che la filosofia conosce tutte le cose per natura; e chi non conosce sé principalmente, come conoscerà mai le cose fuori di sé? (Franco Sacchetti [Puccini]: 83).

È dunque questa una affermazione ancora tutta medievale della preminenza del pensiero cognitivo e della capacità deduttiva, sul sapere empirico; l'aver fatto assurgere Dante ad alfiere della speculazione razionale si giustifica con un senso di appartenenza di Sacchetti a un ambito culturale non ancora pienamente umanistico, e che per questo si sente ben rappresentato dal pensiero che sta dietro la nascita di un'opera quale la *Commedia*.³⁵ In questo senso andrà interpretata la domanda retorica finale: «chi non conosce sé principalmente, come conoscerà mai le cose fuori di sé?»; l'implicita eco di quel γνῶθι σαυτόν (“conosci te stesso”) di socratica memoria non è da interpretarsi come un'anticipazione del platonismo fiorentino allora agli albori, ma è piuttosto lo strascico di un'aneddotica tardoantica e medievale ancora assai diffusa.

Un carattere irascibile e poco empatico, ma anche un profondo senso di giustizia, contraddistinguono l'Alighieri anche in due tra le più note novelle della raccolta. La CXIV, che giustappone due distinti episodi (caratteristica peculiare della narrativa sacchettiana), ci parla di un membro della potente famiglia Adimari che chiede a Dante di intercedere per lui presso il podestà, così da aiutarlo a scagionarsi da un reato di cui era stato accusato. Dante accetta l'incarico e giunto dal funzionario non solo si dirà d'accordo con l'imputazione e la multa inflitta, ma accuserà il giovane di un ulteriore crimine (l'andare a cavallo a gambe larghe per il solo gusto di intralciare i passanti),³⁶ per il quale verrà condannato a pagare una seconda sanzione. Sacchetti farà risalire a questo episodio l'astio della famiglia Adimari verso l'Alighieri, e indicherà nella condanna all'esilio subita dal secondo nel 1302 la vendetta dei primi:

³⁵ Sul tema vd. Nardi 1942, Ghisalberti 2007.

³⁶ «a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti»; Puccini: 317.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze e poi morì in essilio, non senza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna (Franco Sacchetti [Puccini]: 318).

Incastonato nella prima parte di questo racconto, si trova il piú famoso episodio della vandalizzazione dell’officina di un fabbro; nel recarsi dal podestà per testimoniare contro l’Adimari, all’altezza di Porta San Piero il poeta si imbatte in un fabbro che, mentre lavorava, si intratteneva intonando alcuni brani della *Commedia* «come si canta uno cantare» (Franco Sacchetti [Puccini]: 316), cioè in musica e liberamente modificando porzioni di testo; offeso da cotanta approssimazione, Dante prese a gettare in strada gli attrezzi dell’artigiano, rabbiosamente spiegandogli che cosí come questi aveva rovinato la sua arte (la poesia), anche lui avrebbe rovinato l’arte sua:

Il fabbro, gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavoro; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto e lasciò stare il Dante (Franco Sacchetti [Puccini]: 317).

La novella, assai nota, si rifà a quell’aneddotica dantesca cui pertiene l’immagine piú popolare dell’Alighieri, ma resta priva di ogni riferimento alla sua opera, a differenza della successiva, la CXV.³⁷ Nel racconto il poeta si imbatte per strada in un uomo che, mentre conduce i suoi asini, canta brani della *Commedia*, interrompendosi di quando in quando per incitare gli animali a proseguire gridando «Arri!», cioè “avanti”:

Scontrandosi Dante in costui, con la bracciaiuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: «Cotesto *arri* non vi miss’io» (Franco Sacchetti [Puccini]: 319)

Lo scambio dialettico tra l’asinaio, irritato dal colpo ricevuto, e il burbero Dante, altrettanto scosso dall’onta dell’impreciso cantore, si risolve con la manipolazione da parte di Sacchetti di un passo dell’*Inferno*: «Quando fu un poco dilungato, [l’asinaio] si volge a Dante, cavandoli la lingua e *facendoli con la mano la fica*, dicendo: “Togli!”» (Puccini, p. 319; enfasi mia).

³⁷ Per cui vd. Rossi 2021: 144-50.

L'espressione è costruita abbastanza chiaramente su *Inferno* XXV, vv. 2-3, nei quali Vanni Fucci rivolge direttamente al creatore il medesimo atto insultante: «le mani alzò con amendue le fische, / gridando: “Togli, Dio, ch'a te le squadro!”». Sacchetti riorganizza il verso 2 di Dante rispettando la costruzione a endecasillabo, ma facendo compiere il gestaccio al suo personaggio con una sola mano; a questo segue un diverso *verbum loquendi* al gerundio, sempre trisillabo, seguito dal monito «togli», cioè “prendi”, “tié”. La citazione, così riveduta, anticipa la risposta sentenziosa di Dante, con la quale Sacchetti conclude il racconto, dando poi inizio a una breve disquisizione sulle capacità retoriche e intellettuali del poeta, e della superiorità di queste sulle istintive reazioni violente dei piú:

Dante, veduto costui, dice: «Io non ti darei mai una delle mie per cento delle tue». O dolci parole piene di filosofia! Che sono molti che sarebbero corsi dietro a l'asinaio e gridando e nabissando; ancora tali che avrebbero gittate le pietre; e 'l savio poeta confuse l'asinaio (Franco Sacchetti [Puccini]a: 319).

L'intento di Sacchetti è dunque quello di dipingere un Dante sí iroso, ma sapiente, giusto e irreprensibile; è in forza di queste caratteristiche che vanno interpretate le numerose citazioni della *Commedia*, che spesso in forma di proverbio o insegnamento vengono disseminate per la raccolta.

Nella novella xv, ad esempio, Sacchetti utilizza una sezione del poema dantesco con finalità storico-celebrative; il marchese Azzo VIII d'Este fa sposare sua sorella Beatrice (che però dice potrebbe essersi chiamata Alda),³⁸ al Signore del giudicato di Gallura Ugolino di Giovanni (Nino) Visconti,³⁹ nella speranza di poter unire le due casate. Il giudice, però, muore senza concepire eredi, motivo per cui Azzo è costretto a dare Alda in sposa a un altro Visconti, cioè Galeazzo I.⁴⁰ Dalla nuova unione nasce Giovanna, la futura moglie di Rizzardo da Camino, e per certificare

³⁸ «madonna Alda (o madonna Beatrice, come certi hanno detto avesse nome)»; Franco Sacchetti (Puccini)a: 95.

³⁹ Già ricordato da Dante, *Purgatorio* VIII, vv. 53-54: «giudice Nin gentil, quanto mi piacque / quando ti vidi non esser tra ' reil!».

⁴⁰ Anche in questo caso Sacchetti non offre un'identificazione sicura: «e maritolla poi a un messer Marco Visconti, o a messer Galeazzo»; Franco Sacchetti (Puccini)a: 96.

l’evento storico e sottolineare la nobiltà della donna, Sacchetti rievoca il «capitolo ottavo del Purgatorio», nello specifico i versi che vanno dal 70 al 72:

E questo par che tocchi Dante, capitolo ottavo del Purgatorio, dove dice in parte: Quando serai di là dalle larghe onde / Di’ a Giovanna mia che per me chiami / Là dove agli innocenti si risponde (Franco Sacchetti [Puccini]a: 97).

Dante è qui citato con la stessa considerazione e autorevolezza riservata a una fonte storica o antica, ma con la sola funzione di corroborare l’incerta identificazione dei personaggi della novella tentata dall’autore: Sacchetti, infatti, non tiene conto del contesto e della funzione del passo nello spazio della *Commedia*, ma lo incastona semplicemente nella novella col preciso scopo storico appena esplicitato.

Un uso più propriamente paremiaco di un rifacimento d’un passo dantesco si trova nella novella CXLIX. Nel racconto si narra di un abate di Tolosa, noto per aver condotto una vita umile e dimessa, in forza della quale è riuscito a ottenere la prestigiosa nomina a vescovo di Parigi. A obiettivo raggiunto, l’alto prelato dismette la maschera del cristiano probo e pio per rivelare la sua vera natura di ghiottone, vizioso e scialacquatore. Rivolgendosi al suo spenditore, stupito per cotanto e repentino cambio di carattere del prelato, e paradossalmente accusato dallo stesso di aver acquistato (come in passato) piccoli pescetti per la sua mensa in luogo di altri più grossi e costosi in vendita al mercato, il vescovo ricorre a un famoso detto per chiarire che egli: «pescava allora con quegli pesci piccoli per pigliar de’ grossi» (Franco Sacchetti [Puccini]a: 406). La metafora ben palesa come il prelato avesse sino ad allora dissimulato una finta modestia per compiere la sua personale scalata sociale, fatto che sconvolge la popolazione parigina; ad essa Sacchetti attribuisce in forma di protesta un «proverbio che spesso diciamo noi toscani: “Non ti conosco se non ti manè”» (Franco Sacchetti [Puccini]a: 406); vale a dire che la vera conoscenza di cose e persone si acquisisce solo con l’esperienza. A questa sequenza di proverbi, l’autore del *Trecentonovelle* ne aggiunge «un altro», messo in bocca al vescovo per rispondere al morso dei suoi fedeli: il detto del prelato non è però propriamente un proverbio, ma piuttosto un rifacimento sacchettiano in forma di paremia di *Purgatorio* XIII, vv. 122-123: «Gridando a Dio: “Ormai più non ti temo!” / Come fé il merlo per

poca bonaccia». In esso Dante spiega come Sapia si fosse rivolta al creatore per sbeffeggiarlo, allo stesso modo di come fece un merlo in una favola antica che, ingannato da un insolito tepore invernale, uscì dal letargo credendo fosse già primavera e, per questo, inveendo boriosamente contro il freddo («domine»), salvo poi morire col successivo calare della temperatura: «E 'l vescovo ne dicea un altro: “Piú non ti curo, domine, che uscito son dal verno”» (Franco Sacchetti [Puccini]: 406).

A questi casi dovranno aggiungersene altri in cui l'insegnamento morale di una novella, e finanche la novella nella sua interezza, si delineano a partire da una citazione implicita della *Commedia*. La CLXXVII, per esempio, e soprattutto l'intera chiosa morale, recuperano e sviluppano il v. 55 di *Paradiso* XXVII: «In vesta di pastor lupi rapaci». ⁴¹ La novella racconta della truffa che il piovano de l'Antella ⁴² ordisce contro messer Vieri de' Bardi, al quale ruba una partita di magliuoli, cioè di talee di un pregiato vitigno di Corniglia. ⁴³ Nella chiosa morale, Sacchetti stende un ragionamento di principio a partire dalla malefatta del piovano, riferendosi però alla sorte che spetta sia ai cittadini avari e superbi, sia ai «tiranni lupigni», cioè a quei governanti usi a “sbranare” i popoli che governano portando via loro risorse e danari e mettendo a rischio la loro stessa sopravvivenza:

S'e' tiranni lupigni pensassino alla presente novella, piú tosto porterebbono vestigio e natura di pecorella che di lupo; ma la superbia e l'avarizia vuole che ciascuna città per li suoi peccati sia dilungata da' giusti pastori e soggiaccia sotto a' lupi rapaci, li quali sono nimici della iustizia e amici della forza (Franco Sacchetti [Puccini]: 503).

L'immagine dantesca, molto cara al Sacchetti, è però di origine neotestamentaria, ⁴⁴ e viene da lui riutilizzata piú volte anche nel *Libro delle Rime*. ⁴⁵

⁴¹ La medesima immagine, non però modulata sulla citazione dantesca, si trova anche in *Trecentonovelle* CCI [3] (Franco Sacchetti [Puccini]: 580-81).

⁴² Forse identificabile con Francesco di Nieri, per cui vd. Franco Sacchetti [Puccini]: 498, n. 1.

⁴³ Vd. Guadagnini 2012.

⁴⁴ *Matthaens* 7:15: «Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces».

⁴⁵ CCXLVIII, vv. 107-110: «Che val ch'io n'adori, / che tra' lupi maggiori / sempre

Similmente a quanto visto nella novella appena discussa, anche la CLXXIX rielabora dei brani della *Commedia*; in questo caso, però, Sacchetti non si limita ad impiegare la fonte quale immagine fondante della sola chiosa morale, ma attorno ad essa costruisce un intero racconto, incentrato totalmente sul tentativo di dimostrare la vana crudeltà del genere femminile. L'autore narra di due donne sposate ad altrettanti uomini del casato dei conti Guidi: la prima è figlia di Ugolino della Gherardesca, la seconda di Bonconte da Montefeltro. Trovandosi un giorno a passeggiare per i prati dove morì Bonconte la figlia di Ugolino fece notare con malizia all'altra donna quanto quei terreni dovessero esser stati ingrassati dal sangue dei morti in battaglia, alludendo perfidamente alla morte violenta di Bonconte; la figlia di questo, rispose rievocando la nota vicenda, sempre dantesca, del conte Ugolino, e cioè che avendo quel sangue inquinato il terreno, sarebbe stato ormai impossibile mangiare i suoi frutti, fatto che le avrebbe portate a morire di fame. Si tratta ovviamente di una doppia allusione a *Purgatorio* v (Bonconte da Montefeltro) e *Inferno* xxxiii (Ugolino della Gherardesca), qui spogliate dal loro significato originale e utilizzate da Sacchetti per promuovere la sua tesi misogina.

Numerosi, infine, i richiami labili o non espliciti a passi della *Commedia*: il piú presente nella raccolta pare esser stato modulato su *Inferno* xxvi, 136: «Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto» (Franco Sacchetti [Puccini]a: 519, n. 21), e si riconosce nella chiosa di tre novelle. Nella prima, la cxviii, Benci Sacchetti, padre di Franco, gioca una beffa a un gruppo di mercanti fiorentini di stanza a Venezia; lo scherzo riesce tanto bene da far ridere la città per ben otto giorni, e nel commentare il buon tempo che insieme questi mercanti si sono dati, Franco chiosa spiegando come a causa del cattivo animo degli uomini il divertimento a un certo punto dovette aver fine:

E cosí si davano i mercatanti diletto, e insieme, di ciò che si faceano, erano contenti e aveanlo a caro. Ma io credo bene che poi sia intervenuto il contrario;

s'apella / esser conquista ogni pecorella» (Franco Sacchetti [Puccini]b: 464); cclxxxivb, vv. 15-16 «La pecorella timida si giace, / non dice: – Bè – perché a' lupo non piace» (Franco Sacchetti [Puccini]b: 529); e ccvii, vv. 43-46 «Niuna cosa fa rettor sí degno / come abassar chi si fa troppo segno, / e aumentare ogni pecorella, / sí che dal lupo sia difesa quella» (Franco Sacchetti [Puccini]b: 580).

però che le *risa* son quasi tutto *convertite* in pianto per li difetti umani o per li iudici divini (Franco Sacchetti [Puccini]a: 282; enfasi mia).

Nella CLXXXIV, si racconta di come il piovano di San Giovanni in Soana, appassionato giocatore di scacchi, fosse solito suonare le campane a martello ogni qual volta vincesses una partita. Accorsa piú volte poiché allarmata dal segnale solitamente indicante un pericolo, e vista l'inconsistenza dell'azione del chierico, la popolazione decise di non prestare piú attenzione a quei richiami; ciò accadde anche il giorno in cui il piovano suonò la campana per chiedere veramente aiuto a causa di un incendio scoppiato in canonica, per il quale nessuno venne a prestar soccorso; nel commentare il triste evento, il chierico recuperò il passo dantesco sopra citato: «e 'l *riso* degli scacchi m'è *convertito* in pianto» (Franco Sacchetti [Puccini]a: 519; enfasi mia). Infine, nella novella CXC, in cui Gian Segà da Ravenna riesce a ingannare un gruppo di clienti ebrei inscenando un assalto di ladri alla sua osteria per indurli a immergersi in una latrina per nascondersi, ma tenendo con sé una ragazza del loro gruppo per prenderne piacere comodamente mentre questi stavano riparati dal fittizio pericolo. Nell'introduzione della novella, Sacchetti spiega che Gian Segà, un criminale assunto come giullare da messer Bernardino da Polenta, suo protettore, venne proprio da questi fatto arrestare per un repentino sbalzo umorale del signore di Ravenna: «come spesso si mutano gli animi de' signori e le súbite *risa* si *convertono* in pianto» (Franco Sacchetti [Puccini]a: 535; enfasi mia).⁴⁶ In tutti e tre i casi, Sacchetti non si preoccupa di collegare le novelle in questione al contesto del canto dell'*Inferno* da cui estrapola il verso citato, ma piuttosto usa liberamente quest'ultimo in forma di sentenza semplicemente per dare colore alla narrazione.

In ultima istanza, mi pare necessaria una breve riflessione sulla possibile fonte di Franco: gli editori del *Trecentonovelle* (Davide Puccini e Daniele Marucci)⁴⁷ concordano nell'indicarla in Dante, ma forse, data la

⁴⁶ Si noti come anche in questa istanza l'espressione ricorre nel *Libro delle Rime*, precisamente in CXXXIII, v. 17: «che forse il riso tornerebbe in pianti»; e in CXXXVI, v. 11: «tornato m'era in riso ogni mio pianto» (Franco Sacchetti [Puccini]b: 217 e 220).

⁴⁷ L'edizione piú recente, priva però di commento quindi inutile ai fini di questa disamina, si deve a Michelangelo Zaccarello (Franco Sacchetti [Zaccarello]).

maggior aderenza terminologica, la fonte diretta potrebbe essere l'*Epistula Iacubi*, e precisamente il versetto 4:9: «Miseri estote et lugate et plorate; *risum* vester in luctum *convertatur*, et gaudium in maerorem» (enfasi mia). Mentre, infatti, quelle di Sacchetti si presentano tutte come traduzioni quasi letterali della citazione neotestamentaria, Dante sceglie di affidarsi a una costruzione sinonimica: il sostantivo *risum* di Giacomo, per esempio, rimane «riso» in Sacchetti, mentre in Dante si verbalizza in «allegrammo», oltretutto operando un necessario cambio di etimo; e mentre Sacchetti sceglie una traduzione letterale del verbo *convertere* usato nell'epistola, Dante si avvale del piú basso “tornare”. Pur non escludendo, quindi, una possibile origine dantesca per l'espressione sacchettiana, parrebbe effettivamente piú plausibile una derivazione per via poligenetica.⁴⁸

Al caso appena citato se ne possono aggiungere altri provenienti da diversi luoghi della raccolta. Nella novella IV, alla pericope 20, l'autore afferma che in passato Dante avrebbe descritto la conformazione del regno infernale a un personaggio del racconto (Franco Sacchetti [Puccini]: 73). Nella CLXXV, alla pericope 4, dovendo spiegare che Antonio Pucci scrisse un capitolo in terza rima, oggi perduto, Sacchetti cita Dante quale massimo sperimentatore di quel genere poetico (Franco Sacchetti [Puccini]: 493, n. 6). Nella CXCIII, alla pericope 19, per corroborare l'opinione secondo cui non esiste al mondo maggior dolore di chi ha perso tutte le proprie ricchezze, Sacchetti nomina Dante e allude a un noto passo della *Commedia*: «ché, come dice Dante, non è nel mondo alcun maggior dolore» (Puccini: 553, n. 30); si tratta, in realtà, dei vv. 121-123 di *Inferno* V: «nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria», nei quali com'è noto, la sofferenza di cui parla il poeta è quella di Francesca, e consiste nel ricordarsi da parte di lei del tempo felice «ne la miseria», che non significa “nella povertà economica”, alla quale si allude nella novella, ma nel tempo della dannazione, della sofferenza d'animo, cioè quella che i due amanti stavano appunto vivendo; ancora una volta Sacchetti piega la fonte a suo uso e consumo, riassumendo tre

⁴⁸ Per quanto riguarda il passo dantesco, sia Dante Alighieri (Bellomo): 421, n. al v. 136; sia Dante Alighieri (Fosca): 505, n. ai vv. 136-138, riconoscono in *Iacubi* 4:9 la fonte diretta.

versi di Dante in una singola espressione paremiaca. Poco oltre, nella pericope 20, l'autore prima classifica la citazione precedente in forma di «detto», poi torna a servirsi di un velato rimando dantesco: «Chi notasse questo *detto* e considerassi bene *con gli occhi della mente*» (Franco Sacchetti [Puccini]a: 553, n. 32; enfasi mia); la metafora, che proviene da *Paradiso* X, v. 121: «l'occhio de la mente», è stata già ampiamente studiata da Ernst Robert Curtius, al cui studio qui si rimanda; va però rilevato come, in questo caso, l'allusione di Sacchetti non necessita di una risemantizzazione dell'espressione dantesca (Curtius 1995: 157). Nella novella CCVIII il pescatore Mauro da Cittanova appoggia una cesta piena di granchi appena pescati ai piedi del letto; di notte uno di questi riesce a liberarsi, si infila tra le gambe della moglie Petruccia, e con una chela le afferra la natura; le grida della donna attirano il marito che, resosi conto della situazione, prova a liberarla dal crostaceo prima con le mani, poi cercando di troncargli la chela coi denti. Non appena avvicina la bocca, però, il granchio gli afferra un labbro con l'altra chela, dando vita a un incastro volutamente tragicomico. Nella chiosa morale, quando il pescatore riesce a liberarsi dalla presa dell'animale e a rialzare la testa, Sacchetti inserisce un noto verso dal canto del conte Ugolino e dal tenore fortemente tragico nella fonte, qui però utilizzato parodicamente per rimarcare il tono ironico della narrazione:

però che, s'egli avea preso il granchio, e 'l granchio si vendicò, pigliando lui e la moglie per sí fatta maniera che quando il granchio ne fu levato dal maniscalco si potea dire, come disse Dante: «La bocca sollevò dal fiero pasto, ec.» (Franco Sacchetti [Puccini]a: 604).⁴⁹

Infine, nella chiosa morale della novella CCX, in cui Sacchetti si scaglia contro la nuova nobiltà dai modi rozzi e scortesi, l'autore cita il v. 101 della canzone di Dante *Le dolci rime d'amor*, e lo fa dichiarando la necessità di interpretare il poeta in senso antinomico:

E pare che per tale titolo e' si convenga loro [*ai nuovi nobili*] usare qualunque vita più laida sia, o non s'intende per costoro che non aveano più che

⁴⁹ Si tratta, ovviamente, di *Inferno*, XXXIII, 1.

s'avessono? E così s'usa il verso di Dante per lo contrario: «È gentilezza dovunch'è virtute, ec.» (Franco Sacchetti [Puccini]: 612).

In ultima istanza, va almeno accennato come nei racconti CXLV e CXLVI l'autore del *Trecentonovelle* faccia un uso chiaramente parodico del principio del contrappasso dantesco. La casistica sacchettiana delle rielaborazioni di brani della *Commedia* in forma di paremie e di sentenze gnomiche è certamente la più ricca e articolata nella tradizione novellistica toscana a cavaliere tra i secoli XIV e XV; esistono però non poche istanze in altre raccolte di un reimpiego manipolato della figura di Dante o di passi della *Commedia*. Spicca, fra tutti, un caso poligenetico di citazione del medesimo verso del poema, operato da due autori che, indipendentemente l'uno dall'altro, han voluto attribuire all'Alighieri un ruolo solitamente ovidiano, cioè quello di *magister amoris*. È il caso doppio del proemio del *Pecorone* di ser Giovanni e dell'exemplo 103 del *Novelliere* di Giovanni Sercambi, in entrambi i quali compare il noto *Inferno* V, v. 100: «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende». Quello che nella *Commedia* costituiva lo snodo dello struggente, ma anche autoaccusatorio, discorso di Francesca, in questi luoghi viene ripreso a celebrazione dell'amore di due giovani. In tono serio, nel *Pecorone*:

Ora avvenne che 'l detto frate Aurette riguardando onestamente più volte la detta sorella Saturnina, e ella lui, e li occhi più volte riscontrandosi insieme, e l'Amore, ch'al core gentile ratto s'apprende, legò costoro insieme per modo che da lungi sorridendo s'inclinavano (Ser Giovanni [Esposito]: 6-7).

In tono ironico, nel *Novelliere*:

Ed essendo lo ditto signore di grande stato, tenendo corte grande con cavalieri e famigli come' grandi signori far sogliono, avvenne quello che Dante mette, che l'amore che al cor gentile ratto s'apprende, tale amor al cor d'uno aconciatore di cavalli s'aprese (Giovanni Sercambi [Rossi]: vol. II, 237).

Tale caso non solo si configura quale unico rimando all'opera e alla persona dell'Alighieri nell'intero *Pecorone*, ma è anche l'unica citazione della *Commedia* nella raccolta sercambiana, ove Dante compare più volte in veste di personaggio e dotato di particolari connotazioni, assenti nel resto della tradizione novellistica. Nell'exemplo LXX del *Novelliere* di Sercambi, per

esempio, da cui proviene la citazione nel titolo di questo contributo,⁵⁰ si racconta del già citato invito che Roberto d'Angiò, secondo Sercambi, avrebbe rivolto a Dante e a Castruccio Castracani, presso il quale il primo allora avrebbe alloggiato:

Nel tempo che' re Uberto di Napoli era vivo, era in vita quel poeta novello Dante da Firenze, il quale non potendo stare in Firenze né in terra dove la Chiesa potesse, si riducea il preditto Dante alcuna volta con quelli della Scala et alcuna volta col signore di Mantova, e tutto il più col dugia di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani (Giovanni Sercambi [Rossi]: vol. II, 62)

Durante il suo esilio, l'autore della *Commedia* stette sí per un breve periodo a Lucca, ma tra l'estate del 1307 e la primavera del 1308, fino a che il governo cittadino gli interdì la residenza in città e nel contado. Essendo stato Castruccio signore di Lucca tra il 1316 e il 1328, va da sé che quanto messo in scena nel racconto è da considerarsi un prodotto della propaganda sercambiana, fenomeno invero assai frequente nel *Novelliere*, nel quale Lucca viene costantemente celebrata secondo una logica definibile a tutti gli effetti "nazionalistica".⁵¹ Re Roberto, infatti, non si limita a invitare Dante, ma lo richiede a Castruccio quasi fosse un suo servitore, attribuendo alla città e al suo Signore la proprietà del «poeta novello Dante da Firenze» (Giovanni Sercambi [Rossi]: vol. II, 62), da dove fu invece esiliato. Nel racconto, la cui linea narrativa trae ispirazione dal *De miseria conditionis humane* (meglio noto come *Liber de contemptu mundi*), II 39 di Lotario dei Conti di Segni,⁵² Dante si reca alla corte di re Roberto vestito

⁵⁰ «Ed essendo già la nomea sparta del senno del ditto Dante e i re Uberto desideroso d'averlo per vedere e sentire del suo senno e vertú, con lettere scrisse al preditto dugia e simile a Dante che li piacesse andare» (Giovanni Sercambi [Rossi]: vol. II, p. 62).

⁵¹ Sulla permanenza di Dante a Lucca vd. Varanini 1989, Poloni Lucignano 2021, Casadei-Orsi 2021.

⁵² «Cum quidam philosophus in habito contemptibili principis aulam adisset et diu pulsans non fuisset admissus, sed quoties temptasset ingredi toties contigisset repelli, mutavit habitum et assumpsit ornatum: tunc ad primam vocemaditus patuit venienti. Qui proedens ad principis pedes pallium quod gestabat cepit venerabiliter osculari. Super quo princeps admirans, quid hoc ageret exquisivit. Philosophus respondit: "Honorantem

umilmente e per questo motivo viene fatto sedere per pranzo ad una tavola lontana da quella reale, nei posti destinati agli ospiti di poco valore; sdegnato, Dante mangia e se ne va. Avvisato della reazione offesa del poeta, il sovrano ammette di avergli usato scortesia, lo fa richiamare e vestire riccamente, per poi farlo sedere al suo tavolo. Dante, però, invece di mangiare compostamente, si versa le vivande sulle ricche vesti. Domandato del motivo di tale comportamento spiega:

Santa corona, io cognosco che questo grande onore ch'è ora fatto, avete fatto a' panni; e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande apparecchiate. E che sia vero, vi dico che io non ho ora men di senno che ci avea poi che in coda di taula fui asettato, e questo fue perch'io era malvestito. E ora con quel senno avea son ritornato ben vestito e m'avete fatto stare in capo di taula (Giovanni Sercambi [Rossi]: vol. II, 63-4)

Nel rispetto dello stile di Sercambi, la novella e il suo protagonista assumono un ruolo esemplare e didattico, non scevro di un intento propagandistico: nello specifico, Dante dimostra e difende il proprio valore intellettuale, e lo fa tanto nei confronti dei fiorentini che lo hanno esiliato, quanto nei riguardi di re Roberto, che nonostante la sua proverbiale saggezza non ha saputo trattarlo come avrebbe meritato. Al contrario, ovviamente, del «duga di Lucca» Castruccio Castracani, con il quale l'Alighieri amava stare «tutto il più».

Il successivo *exemplo* LXXI continua il racconto delle peripezie di Dante presso la corte di re Roberto; quest'ultimo, «essendosi acorto che lui [Dante] era savio, lo volse provare come era forte a sostenere le ingiurie» (Giovanni Sercambi [Rossi]: vol. II, 66). Egli, dunque, comandò a sei buffoni della sua corte di provocare il poeta con insulti sempre più pesanti, ai quali il malcapitato si rifiutò di rispondere. Addomandato dal re del perché del suo silenzio, Dante, che aveva intuito di come tutto fosse stato preparato per metterlo alla prova, rispose punto su punto rigirando astutamente contro il sovrano tutte le offese mossegli dai giullari. L'intento

honoro, quia quod virtus non potuit, vestibus obtinuit. O vanitas vanitatum (Eccle. 1,2)”, plus honoris defertur vestibus quam virtutibus, plus venustati quam honestati»; Innocenzo III (Fioramonti): 147.

di Sercambi, così come si intuisce già dal titolo della novella (*De justa responsione*), è quello di permettere al poeta di dimostrare le proprie capacità retoriche e intellettuali attraverso una serie di sentenze brillanti e perentorie, nessuna delle quali però tratta dalla *Commedia* o ispirata a qualche suo verso.

L'uso di aneddoti danteschi e di citazioni dalla *Commedia* impiegate con funzione gnomica o paremiaca trova un esempio postremo e atipico nella novella XIII di Gentile Sermini. Con l'autore senese, infatti, ha fine la presenza dantesca nei novellieri toscani così come è stata osservata sin qui; nei decenni a cavallo tra i secoli XIV-XV, l'impiego diretto o implicito di brani della *Commedia* appariva quasi sempre ammantato da un intento didascalico, mentre alla figura del poeta veniva normalmente assegnato un ruolo esemplare o insegnativo. Il Dante di Gentile Sermini è però altra cosa: nella novella, monna Chiara, moglie di Michele Raffacani, un ricco usuraio e podestà di Prato, non ottenendo soddisfazione fisica dal marito omosessuale, per far passare le lunghe e inoperose notti chiede all'onesto giovane Ugolino da Gubbio di insegnarle a scrivere. Il ragazzo accetta, e dopo due mesi impartisce le medesime lezioni anche a Baldina, figlia di monna Chiara. Venuto a conoscenza della confidenza creatasi tra i giovani grazie a queste attività notturne, il notaio Giovanni da Prato, innamorato di Baldina, chiede all'amico Ugolino di organizzare una cena a tre, al termine della quale si prodiga per rimanere da solo in camera con la ragazza. Giovanni, ignaro della buona disposizione di lei, credendo necessario il dover trovare una scusa per farla restare cominciò a intrattenerla leggendo da una *Commedia* di Dante che era solito tenersi in camera; la lettura però appassionava forse più lui che Baldina, tanto che questa, spazientita, addusse una scusa e uscì dalla camera per non tornarvi più. Nel capitolo quaternario in fine di novella, col quale Sermini risponde al lamento mossogli direttamente da Giovanni da Prato, l'autore così commenta le ragioni della fuga della ragazza: «Tu pur istavi a l'leger Dante attento, / volte le spalle a lei, così ti stavi, / et chiaro dimostravi / esserle più nimico che amante» (Gentile Sermini [Marchi]: 311). Nella novella, quindi, si assiste al ribaltamento del ruolo di Dante quale *magister amoris* visto poc'anzi in ser Giovanni e in Sercambi; la lettura di interi canti della *Commedia* non solo non è di conforto né di beneficio per i protagonisti, ma risulta persino motivo di perdita della libido da parte della giovane, che a un certo punto vedrà nell'assiduo lettore addirittura un nemico.

Il racconto di Sermini si pone come termine ultimo tanto di una certa tipologia di aneddotta dantesca, quanto dell’uso gnomico e paremiaco di citazioni letterali, rimaneggiate, o anche solo allusive della *Commedia* in ambito novellistico, specie toscano, da metà Quattrocento in avanti. All’imposizione bembiana, nel Cinquecento, del Petrarca e del Boccaccio quali modelli rispettivamente per la poesia e per la prosa nostrana, e al conseguente ridimensionamento del mito di Dante, seguì nei secoli a venire un recupero prevalentemente culto sia della figura che dell’opera dell’Alighieri; tale recupero, pur non avendo soffocato la nascita di nuovi aneddoti sul poeta, la diffusione di questi e di altri già esistenti, né tantomeno avendo interrotto un certo riuso in chiave gnomica o paremiaca di citazioni delle sue opere, benché abbastanza differente da quanto analizzato sinora,⁵³ ha però comportato una sensibile riduzione del fenomeno, specie in generi letterari minori, quale appunto era considerato – e purtroppo da molti lo è ancora – quello novellistico. Genere che nei secoli successivi il XV, come si è visto anche a proposito degli autori qui menzionati, rimane per l’argomento trattato in questo articolo ancora ampiamente da esplorare.

Nicola Esposito
(University of Notre Dame)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

Antonio Pucci (D’Ancona) = Alessandro D’Ancona, *In lode di Dante. Capitolo e sonetto del secolo decimoquarto*, Pisa, Nistri-Lischi, 1868.

Antonio Pucci (Varvaro) = Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, ed. critica per c. di Alberto Varvaro, «Atti dell’Accademia di Scienze e Arti di Palermo», s. IV, 21/2 (1955-1956): IX-LVII, 1-372.

⁵³ Sul tema vd. D’Eugenio 2021: 1-49.

- Biblia Sacra Vulgata* (Weber–Gryson) = *Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem*, a c. di Robert Weber, Roger Gryson, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2007⁵.
- Dante Alighieri (Bellomo) = Dante Alighieri, *Inferno*, a c. di Saverio Bellomo, Torino, Einaudi, 2013.
- Dante Alighieri (Bosco–Reggio) = Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a c. di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Firenze, Le Monnier, 1988².
- Dante Alighieri (Chiavacci Leonardi) = Dante Alighieri, *Commedia*, a c. di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1994.
- Dante Alighieri (Fosca) = Dante Alighieri, *Divina Commedia*, a c. di Nicola Fosca, Canterano, Aracne, 2019.
- Dante Alighieri (Petrocchi) = Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1967.
- Franco Sacchetti (Marucci) = Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a c. di Valerio Marucci, Roma, Salerno, 1996.
- Franco Sacchetti (Puccini)a = Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a c. di Davide Puccini, Torino, U.T.E.T., 2004.
- Franco Sacchetti (Puccini)b = Franco Sacchetti, *Libro delle rime con le lettere. La battaglia delle belle donne*, a c. di Davide Puccini, Torino, U.T.E.T., 2007.
- Franco Sacchetti (Zaccarello) = Franco Sacchetti, *Le trecento novelle*, a c. di Michelangelo Zaccarello, Firenze, SISMELE, 2014.
- Gentile Sermini (Marchi) = Pseudo Gentile Sermini, *Novelle*, ed. critica con commento a c. di Monica Marchi, Pisa, ETS, 2012.
- Giovanni Sercambi (Rossi) = Giovanni Sercambi, *Il Novelliere*, a c. di Luciano Rossi, Roma, Salerno, 1974.
- Leonardo Bruni (Rognoni) = Leonardo Bruni, *Le vite di Dante e del Petrarca. Vita di Dante*, testo critico a c. di R. Rognoni, in Berté, Fiorilla 2012: 213-247.
- Filippo Villani (Berté) = Filippo Villani, *De vita et moribus Dantis poete comicis insignis*, a c. di Monica Berté, in Berté, Fiorilla 2012: 157-189.
- Francesco Da Barberino (Albertazzi) = Francesco Da Barberino, *I Documenti d'Amore [Documenta Amoris]*, testo critico a c. di Marco Albertazzi, Lavis, La Finestra, 2011.
- Innocenzo III (Fioramonti) = Innocenzo III, *Miseria della condizione umana*, ed. italiana e trad. a c. di Stanislao Fioramonti, Segni, EDIVI, 2011.
- L'Ordine de chevalerie* (La Cola) = Anonimo del XIII secolo, *L'Ordine de chevalerie. Etica e simbolismo della cavalleria medievale*, a c. di Faris La Cola, introduzione di Franco Cardini, Rimini, Il Cerchio, 2019.
- Marchionne di Coppo Stefani (Rodolico) = *Cronaca Fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a c. di Niccolò Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores* (1903-1955), Città di Castello, coi tipi dell'editore S. Lapi, 1903, t. 30, parte 1.
- Paolo da Certaldo (Branca) = Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, in Vittore

- Branca, *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Rusconi, 1986: 1-99.
- Ser Giovanni (Esposito) = Ser Giovanni, *Il Pecorone*, a c. di Enzo Esposito, Ravenna, Longo, 1974.
- Philippi Villani Liber de origine* (Tanturli) = *Philippi Villani Liber de origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus*, a cura di G. Tanturli, Padova, Antenore, 1997. Tra i cittadini illustri, anche Dante.

LETTERATURA SECONDARIA

- Abardo 1984 = Rudy Abardo, *Il Dante di Antonio Pucci*, in Francesco Mazzoni (a c. di), *Studi offerti a Gianfranco Contini dagli allievi pisani*, Firenze, Le Lettere, 1984: 3-31.
- Abardo 2008 = Rudy Abardo, *Dante in Coluccio Salutati*, in Concetta Bianca (a c. di), *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 29-31 ottobre 2008, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010: 73-82.
- Azzetta 2021 = Luca Azzetta, *Il culto di Dante*, in Maurizio Fiorilla, Irene Iocca (a c. di), *Boccaccio*, Roma, Carocci, 2021: 313-333.
- Baldini–Bellosi 2020 = Eraldo Baldini, Giuseppe Bellosi, *Dante in Romagna. Mito, leggende, aneddoti, tradizioni popolari e letteratura dialettale*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2020.
- Berté–Fiorilla 2012 = *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, Monica Berté, Maurizio Fiorilla et alii, (a c. di), in *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, vol. VII, t. IV, Roma, Salerno Editrice, 2012.
- Caputo 2011 = Vincenzo Caputo, *Il Dante di Marcantonio Nicoletti tra biografia e novellistica cinquecentesca*, «Rivista di studi danteschi», 11/1 (2011): 161-172.
- Carpi 2004 = Umberto Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004.
- Casadei, Orsi 2021 = Alberto Casadei, Elisa Orsi, *Dante, Bonagiunta e Lucca*, in Alberto Casadei (a c. di), *Dante e Lucca*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2021: 67-86.
- Cellerino 1991 = Liana Cellerino, *Dolcibene de' Tori*, *DBI*, 40 (1991): 438-439.
- Cursi 2014 = Marco Cursi, *Un codice della 'Commedia' di mano di Antonio Pucci*, «Scripta», 7 (2014): 65-76.
- Curtius 1995 = Ernst Robert Curtius, *Letteratura Europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.
- Delcorno 1995 = Carlo Delcorno, *Ironia/Parodia*, in Renzo Bragantini, Pier Massimo Forni (a c. di), *Lessico critico decameroniano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995: 162-191.

- D'Eugenio 2021 = Daniela D'Eugenio, *Paroimia. Brusantino, Florio, Sarnelli, and Italian Proverbs from the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, West Lafayette, Purdue University Press, 2021.
- De Sanctis 1858 = Francesco De Sanctis, *Carattere di Dante e sua utopia*, «Rivista contemporanea», anno VI, 12 (1858): 3-15; poi in Id., *Saggi critici*, a c. di Luigi Russo, Bari, Laterza, 1952: vol. II, 101-114.
- Esposito 2023 = Nicola Esposito, *Borghesia e società nei novellieri toscani da Boccaccio a ser Giovanni, Sacchetti e Sercambi (1378-1424)*, tesi di dottorato, relatrice Prof. Laura Banella, University of Notre Dame, 2023.
- Esposito 2024 = Nicola Esposito, *Vittore Branca e la costruzione dell'ideale cortese di Giovanni Boccaccio*, in Carla Maria Monti (a c. di), *Intorno a Boccaccio/ Boccaccio e dintorni 2023*, Pisa, Pacini, 2024: 83-104.
- Ghisalberti 2007 = Alessandro Ghisalberti, *Dante e il pensiero scolastico medievale*, Milano, Edizioni di Sofia, 2007.
- Guadagnini 2012 = Elisa Guadagnini, *Magliuolo s.m.*, in *TLIO* (<http://tlio.ovi.cnr.it/>).
- Huston 2010 = Jason M. Houston, *Building a Monument to Dante: Boccaccio as Dantista*, Toronto, University of Toronto Press, 2010.
- Madrignani 1963 = Carlo Alberto Madrignani, *Di alcune biografie umanistiche di Dante e Petrarca*, «Belfagor», 18/1 (1963): 29-48.
- Marti 1953 = Mario Marti, *Cultura e stile nei poeti giocosi al tempo di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi, 1953.
- Mazzeo 1987 = Felice Mazzeo, *Dante e Ravenna*, Bologna, Cappelli, 1987.
- Nardi 1942 = Bruno Nardi, *Dante e la cultura medievale*, Bari, Laterza, 1942.
- Papanti 1873 = Giovanni Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873.
- Papini 1911 = Giovanni Papini, *La leggenda di Dante. Motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX*, Lanciano, Carabba, 1911.
- Pasquini 1977 = *Da Barberino, Francesco*, Emilio Pasquini (a c. di), *DBI*, 49 (1977): 686-691.
- Poloni Lucignano 2021 = Alma Poloni, Federico Lucignano, *Gli ospiti di Dante a Lucca: la famiglia Gentili*, in Alberto Casadei (a c. di), *Dante e Lucca*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2021: 7-32.
- Ricci 1965 = Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, Ravenna, Longo, 1965.
- Rossi 2016 = Luca Carlo Rossi, *Aneddotica dantesca, tra storia e leggenda: la produzione, la circolazione, la ricezione dei testi*, in *Intorno a Dante. Ambienti culturali, fermenti politici, libri e lettori nel XIV secolo*. Atti del Convegno internazionale di Roma, 7-9 novembre 2016, Roma, Salerno Editrice, 2016: 273-294.
- Rossi 2021 = Luca Carlo Rossi, *L'uovo di Dante. Aneddoti per la costruzione di un mito*, Roma, Carocci, 2021.

- Tanzini 2000 = Lorenzo Tanzini, *Le due redazioni del «Liber de origine civitatis Florentie et eiusdem famosissimis civibus». Osservazioni sulla recente edizione*, «Archivio Storico Italiano», 158/1, 583 (2000): 141-159.
- Vallone 1978 = Aldo Vallone, *Coluccio Salutati e l'umanesimo fiorentino dinanzi a Dante*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 94 (1978): 69-82.
- Varanini 1989 = Giorgio Varanini, *Dante e Lucca*, in *Dante e le città dell'esilio*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Ravenna, 11-13 settembre 1987, a c. di Guido di Pino, Ravenna, Longo, 1989: 91-114.
- Varvaro 1957a = Alberto Varvaro, *Il «Libro di varie storie» di Antonio Pucci*, «Filologia romanza», 4 (1957): 49-87.
- Varvaro 1957b = Alberto Varvaro, *Antonio Pucci e le fonti del «Libro di varie storie»*, «Filologia romanza», 4 (1957): 148-175, 362-388.
- Werner 1950 = Paul Friederich Werner, *Dante's Fame Abroad, 1350-1850. The Influence of Dante Alighieri on the Poets and Scholars of Spain, France, England, Germany, Switzerland, and the United States*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950².
- Zabbia 2000 = *Villani, Filippo*, Marino Zabbia (a c. di), *DBI*, 99 (2000): 330-333.

RIASSUNTO: Il successo della figura e dell'opera di Dante ha lasciato tracce evidenti non solo nei generi alti e più raffinati della letteratura nazionale, ma anche in altri a torto o a ragione considerati minori, quale era ed è la novellistica. In questo contributo verranno pertanto studiate le presenze dantesche nei novellieri toscani siti a cavaliere tra i secoli XIV e XV, con particolare attenzione posta al riuso gnomico e paroimico di citazioni dalle opere dell'Alighieri.

PAROLE CHIAVE: Dante, ser Giovanni, Sacchetti, Sercambi, *Commedia*, *Pecorone*, *Trecentonovelle*, *Novelliere*, novella, paroimia, sentenza.

ABSTRACT: The enduring influence of Dante and his literary oeuvre is palpable not only within the pinnacle of Italian literature's most esteemed and refined genres but also within ostensibly lesser-regarded forms, such as short stories. This essay endeavors to explore the manifestation of Dante's presence among Tuscan short story authors spanning the 14th to 15th centuries. Special emphasis will be placed on the gnomonic and paremiac use of quotations derived from the Alighieri's works.

KEYWORDS: Dante, ser Giovanni, Sacchetti, Sercambi, *Commedia*, *Pecorone*, *Trecentonovelle*, *Novelliere*, short story, paroimia, sentence.